

Quello che resta...

Ci troviamo a Multeddu, una piccola cittadina nel nord Sardegna, negli anni Duemila. La famiglia Cabras voleva trasferirsi in Italia, perciò decisero di vendere la loro vecchia casa. Efisio, il padre, provò prima un senso di incredulità, poi una specie di vuoto fisico, come se qualcuno gli avesse tolto il pavimento da sotto i piedi. La casa non era più la stessa; anzi, non era quasi più nulla. Non c'erano più i mobili, né le tende che filtravano la luce al mattino, né il vecchio tappeto che ancora conservava i contorni delle scarpe dei figli. Nemmeno le voci erano rimaste: le discussioni lievi tra i genitori, le risate dei bambini che rincorrevano i gatti in cucina, i passi di Efisio lungo il corridoio al buio, tutto era scomparso, come se il tempo stesso fosse stato svuotato dalle stanze.

E' rimasto solo il tavolo in cucina. Un vecchio e massiccio tavolo che aveva visto generazioni consumare colazioni e merende, e un odore particolare: un misto di legno antico, polvere di libri dimenticati e quel profumo indefinibile che si attacca alle pareti quando nessuno abita più un luogo per anni. L'odore sembrava fermo, come sospeso nell'aria, ed Efisio lo respirò a pieni polmoni, sentendo qualcosa che non riusciva a nominare, muoversi dentro di sé.

Firmò i documenti senza leggerli. Aveva imparato, negli anni, che fermarsi a pensare troppo serviva solo a restare bloccati. L'abitudine della fuga lo aveva reso un maestro in quella disciplina: occhi bassi, penna in mano, firma apposta, e via. Il vento entrava dalla finestra aperta e gli faceva venire freddo alle mani, ma non se ne curò. Il vento portava con sé un'eco di mare lontano, un promemoria che la vita continuava fuori, anche se dentro la casa tutto era già morto.

Quando uscì, il sole lo colpì in pieno volto e dovette socchiudere gli occhi. Aspettava qualcosa: forse un addio, forse un ultimo sguardo nostalgico, forse una voce che dicesse «non andartene». Ma non c'era niente. Solo il vento che scompigliava i capelli e faceva muovere i rami degli alberi come se danzassero senza musica. Salì in macchina e partì senza una meta precisa, lasciandosi alle spalle la strada che conosceva così bene da poterla percorrere a occhi chiusi.

Le curve tra gli ulivi e i muretti a secco scorrevano sotto di lui, familiari ma distanti, come immagini viste in un sogno. Ogni scorcio di mare che si apriva

tra le rocce gli ricordava estati lontane, il sapore del sale sulla pelle, la voce della madre che chiamava i bambini dalla spiaggia. Ma erano solo lampi: ricordi compressi, incompleti, frammenti che non riuscivano a ricomporre l'intero mosaico della sua infanzia.

Non tornava lì da anni, eppure guidava senza pensarci. La macchina seguiva le curve quasi da sola, come se la memoria del corpo sapesse più della mente. E poi la vide, senza cercarla, proprio come nei sogni: la *Roccia dell'Elefante*. Stava sulla destra, immobile, eterna, indifferente al tempo e alle maree. Efisio rallentò, poi si fermò. Rimase seduto per qualche minuto, a contemplarla. La ricordava perfetta da bambino, un gigante silenzioso scolpito dal vento e dalla pioggia, degno di venerazione, quasi un guardiano delle sue estati felici. Ora gli sembrava fragile, come se un piccolo tocco potesse farla sgretolare. Ma forse non era la roccia a cambiare: forse era lui che vedeva tutto in modo diverso, e non riusciva più a sostenerne la durezza senza ricordare ciò che aveva perso.

— Non è cambiata.

Efisio si voltò. Poco più in là, seduto sulla pietra bassa che fungeva da panchina naturale, c'era un uomo anziano. I suoi occhi erano fissi sulla roccia, eppure sembravano vedere altro, qualcosa che Efisio non riusciva a cogliere.

— No — disse Efisio — Direi di no.

— Ecco il problema.

La frase scivolò nell'aria come un sasso gettato nell'acqua: piccola, ma capace di creare cerchi concentrici. Efisio fece un sorriso appena percettibile.

— Le rocce non hanno problemi.

— Le rocce no. Le persone sì.

Il vento passò tra i buchi della roccia, producendo un suono basso, quasi un mormorio, ed Efisio chiuse gli occhi per ascoltarlo meglio.

— È solo una forma — disse — È quello che resta.

— Di cosa?

— Di ciò che non ti sei portato via.

Le parole rimasero dentro Efisio come piccoli sassi che pesano sul fondo del cuore. Non era mai stato bravo a conservare le cose importanti: le lasciava andare, credeva che una volta perse, il dolore svanisse. Ma il dolore non svanisce mai davvero. Solo si trasforma, e lui non lo aveva ancora riconosciuto.

— Ho venduto una casa. Non c'era più niente dentro.

— Sei sicuro?

Il vento si fermò per un istante, sospeso come in attesa di una risposta. Efisio mise la mano sulla roccia, calda, viva sotto le dita, e chiuse gli occhi. Tornarono frammenti di ricordi: una stanza chiusa da tempo, una voce che chiamava il suo nome senza fretta, il ticchettio di un orologio dimenticato. Qualcosa lasciato a metà, qualcosa che non era mai stato completato, qualcosa che non poteva più portare con sé. Aprì gli occhi di colpo.

— Non significa nulla.

— Le cose importanti raramente lo fanno subito.

Efisio fece un passo indietro, quasi per difendersi da quelle parole.

— Non ci credo.

— Non serve crederci — disse l'uomo — Basta non dimenticare.

Efisio guardò la roccia. L'elefante era lì, fragile, sospeso tra cielo e terra, come se potesse sparire da un momento all'altro.

— Se vado via non cambia niente.

— Qui no — disse l'uomo — Ma cambia quello che resta di te.

Il vento cessò completamente. Il silenzio era così pieno da farlo quasi sentire. Efisio tornò verso la macchina, poi si fermò. Restò immobile un attimo, a contemplare l'orizzonte, poi tornò indietro. Mise di nuovo la mano sulla pietra, e questa volta le parole uscirono dal suo cuore più che dalla sua bocca:

— *A pustis.*

Quando ripartì, non si sentiva più leggero. Ma nemmeno come prima. Non era un sollievo, e nemmeno un peso. Era una nuova consapevolezza, sottile ma reale, che qualcosa di indefinibile restava dentro di lui. Nello specchietto retrovisore, la Roccia dell'Elefante si allontanava lentamente. Non era qualcosa che perdeva. Era qualcosa che restava, e che avrebbe continuato a crescere, invisibile, dentro di lui, come la memoria di una casa vuota, di un'estate lontana, di una voce mai dimenticata.

Per 'Racconta una storia sarda' da Lorenzo Cabras